
Natale sul confine Myanmar-Thailandia

Autore: George Ritinsky

Fonte: Città Nuova

Un Natale celebrato in anticipo, a Hua kalok e Naw Bo De, tra la gente che assiste alla celebrazione seduta per terra: un momento semplice e ricco di significato trascorso in mezzo a chi fugge dalla povertà e dalla guerra

Niente cattedrali stavolta, niente incenso o canti solenni, nessun impianto di riscaldamento, senza gente imbellettata e con abiti stirati e profumati. **Stavolta sono seduto per terra**, in mezzo a loro, la mia gente, come amo chiamarla: i karen. Qualche abito bellino e modesto, di seconda mano, arrivato da Bangkok nei sacchi della condivisione. Ma la faccia è doverosamente imbellettata con la crema *thanaka* (ottenuta dalla corteccia di alcuni alberi), di colore giallastro. E tanto raccoglimento. **Siamo una trentina di persone, anche buddhisti, in una casa a circa 2 km dal confine con il Myanmar**. Abbiamo celebrato il Natale insieme, seduti per terra. Niente organo, solo la voce della gente. Qualche immancabile zanzara, ed ho pregato che non ci fosse la famigerata *Aedes Aegypti*, che ho soprannominato "la fidanzata": mi ha già beccato 3 volte, a detta del medico, e aspetto le altre 2 varianti che non mi hanno ancora punto: *provocano emorragie interne*, che in alcuni pazienti sono inarrestabili. **Tra i karen e la gente che è scappata nella foresta è quasi una malattia d'obbligo**, nel senso che prima o poi la becchi e devi pregare di non morire: **non c'è un vaccino, infatti**. Se ci fosse, lo farei subito: qui ai tropici, ho imparato a non diffidare dei vaccini. Con alcuni amici abbiamo passato **3 giorni in questo posto sperduto nel nordovest della Thailandia**. Il pulmino con il quale abbiamo viaggiato stavolta era pieno come un uovo: così tanti vestiti usati che non c'entrava davvero più nulla. O almeno lo pensavamo fino a quando siamo arrivati alla fabbrica di spaghetti di riso, a *Kamphenphet*, dove sono riusciti ad infilare altri 80 kg di merce: tutto gratis. **Poi via, su per le montagne, verso Mae Sot**. Ai posti di blocco, i militari ci hanno fermato e mandato dalla polizia di frontiera: «Dove andate? Chi siete? Ah, italiani! E che andate a fare a Mae Sot?». **Mae Sot non è certo un posto da visitare per turismo: si spara**. «Andiamo a portare un po' di roba alla gente», rispondo. «Andate a Phop Phra?», e noi: «Certo che no!». Continua: «Quella è zona rossa... meglio che non andiate. **Veramente tutta Mae Sot sarebbe zona rossa**», aggiunge poi l'ufficiale della polizia di frontiera con la faccia di uno che pensa. «Ma chi sono questi signori?», chiede poi guardando i miei compagni di viaggio. Rispondiamo con un: «Ecco i nostri passaporti con i visti». Ci guarda e ride: «Io sono stato in Europa: che bella! E come si viaggia bene, mica è pericoloso da voi, come qui!». E iniziamo a parlare: 10 minuti di chiacchiere e poi ci lascia andare. **Anche stavolta siamo riusciti a passare. Non è scontato riuscire ad arrivare in queste zone**, per via di troppe storie che si intrecciano: mafia cinese, conflitto tra karen e forze governative del Myanmar, droga a non finire. Arrivati a destinazione, troviamo un gruppetto che ci aspetta: 35 mamme, tra le più abbandonate, da sole a curare i figli. **Il posto è di una bellezza che incanta: valeva la pena di arrivare fino qui**. Due giorni in mezzo a questa bella gente che sa cosa significhi essere felice per il solo fatto di essere vivo. **Passare il fiume, cioè il confine, e arrivare sani e salvi sulla sponda thailandese è una tale fortuna, che non capita a tutti**. E poi trovare dei vestiti, del cibo, delle medicine... e qualcuno che non ti spara se gli chiedi aiuto, è una grande benedizione nella vita. Seduto per terra, vedendo queste donne con i bambini (e pochi uomini) che pregano, penso ai profughi ucraini: anche loro magari saranno nella stessa situazione. Ad un certo punto, penso: «Ma Dio, tu riesci ad ascoltare della gente che prega in un posto come Hua Kalok?». Le lacrime mi scendono sulle guance, e gli dico: «Certo, neppure tu sei nato in un palazzo imperiale. Non avevi coperte, non avevi carillon a forma di uccellini colorati che ti giravano sulla testa. Eri in una mangiatoia per animali ed avevi attorno a te altri ultimi come questi. Dio mio: ma come hai fatto? Anzi, meno male che lo hai fatto!», prego da solo... **E mi accordo che siamo tutti seduti per terra**,

tutti poveri, tutti affamati, tutti bisognosi. Anche noi come quel bambino di Betlemme. **E quel bambino mi appare molto simile a questa gente, ai karen;** simile agli ucraini, ai bambini del Sud Sudan e a tanti altri in giro per il mondo. Ecco: questo è stato il mio Natale, mio e dei miei amici. **E dopo Hua Kalok, siamo andati a Naw Bo De, un altro posto sperduto in mezzo alle piantagioni di granoturco:** altri cristi affamati e con pochi vestiti, che vivono in capanne, se si possono chiamare così. **Qui a Naw Bo De, regalare un borsone a qualcuno, ha lo stesso valore di regalare una Toyota:** perchè quando devi fuggire con la tua famiglia, ti serve un borsone, oppure una mezza valigia anche rotta: hai solo 20 minuti, magari 30, per raccogliere le tue cose e andare via, per i campi, in cerca di una nuova casa (ops, capanna) e una piantagione dove lavorare, e guadagnarti, se hai fortuna, il riso per le persone che ami. **Questa è la vita di chi fugge: scappi dalla povertà, ma spesso lei scappa con te, non ti molla.** A questo Dio che nasce povero in mezzo ai poveri, io inizio a crederci. **E quell'uomo a Roma, di nome Francesco, mi piace ascoltarlo: mi fa scoprire sempre meglio chi sia il Dio che nasce tra i poveri.** Buon Natale a tutti da Hua Kalok e Naw Bo De.

Sostieni l'informazione libera di Città Nuova! Come? [Scopri le nostre riviste, i corsi di formazione agile](#) e [i nostri progetti](#). Insieme possiamo fare la differenza! Per informazioni: rete@cittanuova.it